

Massimo Di Cataldo, pop ma con garbo

Che il pubblico italiano si stia abituando sempre più a seguire i nostri musicisti è un dato di fatto, anche se siamo sempre tra gli ultimi in Europa per quanto riguarda il consumo della musica. Le premesse per uno sviluppo ci sono tutte, compresa quella della professionalità nella realizzazione di quello che non vuol essere altro che «un disco pop». Con «Crescendo», pubblicato proprio in questi giorni, Massimo Di Cataldo ci regala una manciata di canzoni gradevoli e ben suonate e aggiunge una sfumatura di maturità alla sua immagine di «teen idol» gentile. E allora, Massimo, come si concilia il coraggio di essere se stessi di cui parli nelle note del disco con il cambiamento avvenuto con «Crescendo»? «Ho voluto scrivere quelle parole perché credo di dover servire da esempio per tutti i ragazzi o gli adulti che come me ci provano sempre, nella vita. A volte si riesce a volte no, ma bisogna comunque portare avanti le proprie passioni. Quando si entra, come è capitato a me, in un certo sistema, diventa tutto più difficile. Hai tante persone intorno e diventi una specie di business; c'è chi ti consiglia e chi ti sconsiglia, così diventa complicato gestirsi. Ho cercato di scardinare questa gabbia e ho cominciato a scrollarmi di dosso alcune situazioni un po' scomode. Finora non ero riuscito a dire ciò che volevo, o almeno non ci ero riuscito sempre. Per «Crescendo» ho avuto per fortuna l'appoggio totale dei miei discografici, che mi hanno aiutato a tirare fuori quello che volevo dire». Questo significa anche che l'immagine da «idolo delle adolescenti» comincia starti un po' stretta? «Tutto sommato è sempre stato così... però devo ammettere che in un primo momento mi ha fatto comodo. Il fatto è che poi rischi di finire incasellato solo in quel ruolo. Con il nuovo disco ho cercato comunque non tanto di uscire fuori, ma di esprimermi con tranquillità, perché non volevo deludere quelli che mi seguono e a cui devo ciò che ho raggiunto finora». E da parecchio tempo ormai che lavori con Phil Palmer, un chitarrista/produttore di collaudata esperienza, com'è nato questo rapporto di amicizia e collaborazione? «Sono sempre stato un suo fan... lui aveva sentito i provini del mio primo disco e ci siamo conosciuti proprio in quell'occasione. Alla fine si può dire che stiamo crescendo insieme, io come artista e lui come produttore, visto che il mio album d'esordio era il secondo che lui produceva. Il nostro è un rapporto molto aperto e si lavora sempre con grande passione e senza troppi compromessi». Adesso che «Crescendo» sta arrivando nei negozi, cosa ti aspetti che accada? «Ora sono abbastanza assuefatto al prodotto... anche se ho staccato la spina: il missaggio è stato fatto a venti giorni di distanza dalla fine delle registrazioni e una volta finito il lavoro, non l'ho più ascoltato. Questo mi è servito un po' per uscire fuori... però sono convinto che sia un disco abbastanza avanti, rispetto alla mia musica, ai miei lavori precedenti e un po' anche rispetto al panorama musicale italiano, a quello che ci aspettiamo di sentire da un artista pop. Niente di eccezionale, niente di speciale... un lavoro più diretto e se vogliamo anche più semplice. È un disco molto suonato: abbiamo cercato di trasferire su disco le prime impressioni che avevamo ricevuto dalle canzoni. Io mi sono divertito tanto, a registrare questo disco, e spero che chi lo ascolta possa recepire questo divertimento e questa passione».

[Giancarlo Susanna]

JAZZ Intervista al sassofonista norvegese Jan Garbarek

«Dopo Coltrane è impossibile inventare ancora nuove cose»

Le radici popolari della propria musica: spontaneità ed improvvisazione gli elementi importanti L'incontro in Norvegia con Don Cherry, un grande insegnante che non era in grado di insegnare

Cinquant'anni portati con leggerezza, uno sguardo scrutatore, due occhi azzurri, «liquidi», l'atteggiamento rilassato ed i modi da gentlemen del nord. Ciò nonostante Jan Garbarek è molto sfuggente, specialmente quando gli si fanno domande che in qualche modo lo «comprometterebbero». Così si presenta il celebre sassofonista norvegese dopo i successi ottenuti al Festival «Il Violino e la Selce» di Fano, a Siena e prima dell'applaudito concerto di Ferrara.

Cos'è per lei il jazz oggi?

«Lo vedo come una forma musicale classica, come il barocco. Il jazz forse finisce con John Coltrane: con lui è stato detto tutto, la libertà raggiunta è stata totale: non credo si possano inventare cose nuove. Oggi l'unica cosa che si può fare è guardarsi indietro e tentare di aggiungere qualcosa a quel grande edificio a più piani che è il jazz. L'aspetto più bello di questa musica oggi è il suo essere aperta: essa offre la possibilità a tutti di metterci del proprio ed arricchire questa musica sempre vitale con nuove suggestioni. Non importa da dove esse vengono o se qualcuno può dire che si tratta in realtà di musica etnica e non più di jazz. In ogni parte del mondo ci sono delle particolari versioni di jazz: l'importante è che non venga mai meno l'elemento della spontaneità e dell'improvvisazione. Molti dicono che io non suono del jazz, sta di fatto però che la mia musica non la potrei suonare se un tempo non avessi imparato il linguaggio jazzistico. I grandi jazzisti ad un certo punto hanno guardato indietro alla ricerca delle loro radici, del blues. La stessa cosa l'ho fatta io, solo che il mio blues si chiama in un altro modo, è la musica popolare dei paesi dove sono nato».

Non a caso ha fatto un disco con la cantante tradizionale Agnes Buen Garnas.

«Lei è una vera tradizionalista, ogni volta che incide qualcosa va a verificare le fonti esatte. Ha studiato con attenzione il canto dei vecchi interpreti. Nel suo canto si possono sentire inflessioni turche e arabe. E' stata una grande esperienza perché ho imparato molto da lei sulle mie più profonde radici musicali».

Il suo incontro con Don Cherry ha contato molto nel suo interesse alla musica popolare?

«Ricordo che venne in Norvegia metà anni Sessanta e registrammo una cosa alla radio. Mi chiese se conoscevo qualche musicista folk e la cosa mi colpì perché fino ad allora ragionavo un po' a generi: non ero arrivato a pensare che si potessero concretamente unire jazz e musica etnica. Fu come un'illuminazione per me: chiamai alcuni musicisti folk che conoscevo e registrammo una cosa davvero molto bella tutti insieme».

Cosa ricorda di lui come persona?

«Era come il vento, appariva e



Il sassofonista norvegese Jan Garbarek; in alto il pianista Enrico Pierannunzi

scompariva senza che uno non se ne accorgesse nemmeno. È stato un grande insegnante senza essere in grado di insegnare».

Fra le sue influenze cita anche Albert Ayler....

«La cosa che mi colpì principalmente era la sua urgenza espressiva. Lo colloco fra i musicisti degli anni '10: melodie ed accordi semplici, comunicazione con il pubblico....Ricordo che eravamo in piena jam session alla fine degli anni Sessanta: si stava suonando uno standard e tutti noi ci impegnavamo a fare degli assoli molto jazzistici con tanto di citazioni parkeriane e coltraniane. Ad un certo punto è entrato Ayler ed ha cominciato a suonare delle cose che non c'entravano nulla con lo standard, ma che fecero miracolosamente volare la musica. Per me Ayler più che jazzista è stato un musicista folk».

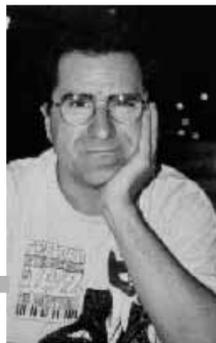
Ci sono incontri musicali che vorrebbe rivivere?

«No, i tempi sono cambiati, noi siamo cambiati: non si può rivivere con la stessa intensità una cosa che è passata. Trovo senza senso anche le grandi «reunions» di grandi jazzisti che un tempo suonavano insieme,

perché il risultato di quelle «secondo devolte» è sempre inferiore». Qual è la sua idea di solismo e di improvvisazione?

«Un assolo può essere anche un'unica linea melodica con pochi abbellimenti. Negli anni Settanta suonavo assoli lunghissimi nel qual inflavo tutto, ma ora mi sono allontanato da questa concezione. Ci sono suoni che, se eseguiti in un certo modo, durano come cento note. Una singola nota deve essere in grado di portare la musica per una ventina di secondi: un'improvvisazione potrebbe essere fatta anche di pochi interventi, essa è anche il silenzio che intercorre tra questi. Per far diventare vive le note bisogna appunto respirare a lungo e aspettare anche per 15-20 secondi la stessa nota, variandola dinamicamente. C'è un'idea di minimalismo in tutto ciò. Suonare le scale - si sa - è difficile, ma con lo studio ci si arriva. Ciò che è veramente difficile è lasciare un segno, un marchio distintivo sulle singole note: per questo credo che bisogna prima imparare a conoscere noi stessi».

[Helmut Falloni]



Pagine scritte e suonate ricordando Eddie Lang

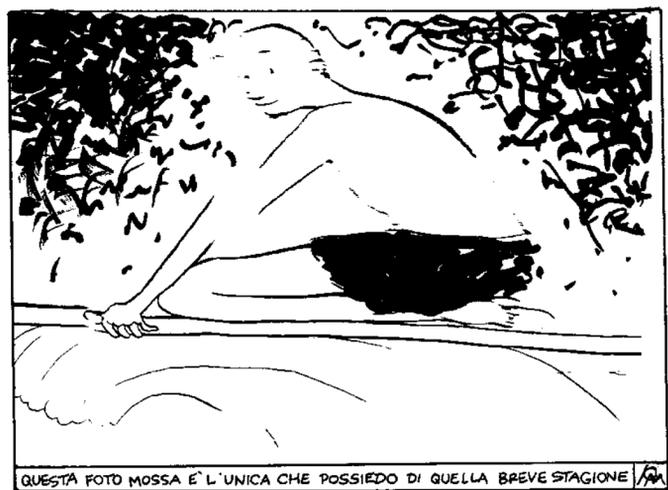
Il jazz, che durante l'estate in Italia dilaga, è riuscito a prendere piede ed ad avere successo anche a Monteroduni, un pacifico e laborioso paesino in provincia di Isernia. Qui, proprio in questi giorni (da martedì sino a domani sera sabato 30 agosto) si sta svolgendo la settima edizione dell'«Eddie Lang Jazz Festival», che ha un sapore particolare, rispetto a quelle passate. E che, con l'andare degli anni, la manifestazione si è ampliata, migliorando in quantità e qualità e moltiplicando le iniziative. Ormai, nei giorni in cui svolge il festival, tutto il paese è in subbuglio, e si sente musica dappertutto, ad ogni ora. Per esempio, dopo i concerti serali, che si tengono nel suggestivo parco del Castello Pignatelli, si va avanti sino all'alba a suonare in jam session nella piazzetta centrale del paese (la base ritmica è fornita dai bravi Stefano Sabatini, Dario Deidda e Amadeo Ariano), e al pomeriggio si esibiscono i giovani chitarristi selezionati per partecipare al concorso Eddie Lang: i due giudicati di miglior talento (e tutti si stanno dimostrando di buon livello) riceveranno una borsa di studio e si esibiranno nella serata finale. C'è un motivo per cui è stato istituito questo concorso, che è in piedi da diversi anni: Eddie Lang, a cui pure è intitolata la rassegna, è stato uno dei più grandi chitarristi nella storia del jazz, e le sue origini sono proprio qui, a Monteroduni. Il suo vero nome era Antonio Massaro, e i suoi genitori furono fra i tanti che emigrarono in America in tempo per noi grami, alla fine dell'Ottocento. Con il nome d'arte di Eddie Lang, divenne uno dei più importanti musicisti del primo periodo jazz, dando il suo contributo di italiano a una musica nata, si sa, dalla sintesi di tutte le culture europee andate ad incontrarsi, negli Stati Uniti, con quella africana. La vita e la musica di Lang è stata trattata in modo approfondito proprio in un volume edito da Pantheon e scritto da Adriano Mazzeotti, che naturalmente lo ha presentato ieri pomeriggio, nel corso del festival, relatore Vittorio Franchini. Il libro di 450 pagine (fra cui 245 di una encomiabile discografia analitica), frutto di una ricerca meticolosa e approfondita, si intitola «Eddie Lang Stringin' The Blues», parafrasando un famoso brano del trombettista Bix Beiderbecke, con cui Lang suonò in maniera continuativa negli anni Venti, regalando capolavori della musica del Novecento. I concerti serali, clou della manifestazione, sono stati poi impostati seguendo diversi filoni: quello legato alla ritmicità della musica africana (suggestivo lo spettacolo di mercoledì di percussionisti e danzatori guidati da Mamadou Inapogui, seguiti dal gruppo latino-americano di Ray Mantilla, in cui si è messo in mostra un focoso e brillante Tom Kirkpatrick alla tromba); poi lo spazio dedicato ai giovani emergenti italiani (Renato Chicco, Andrea Pozza, Alfredo Ponissi) che si sono messi a confronto con alcuni della vecchia guardia (l'ancora emozionante Gianni Basso, che ha suonato con Mantilla, ed Enrico Pierannunzi, che chiuderà il festival sabato). Stasera suonerà la cantante brasiliana Tania Maria, mentre grande successo hanno ottenuto i due hard-bopper Steve Grossman e George Coleman, maestri del sax tenore, che si sono dimostrati solisti fra i più swinganti e dotati di blues feeling oggi in attività.

[Aldo Gianolio]

George Harrison «Gli Oasis? Spazzatura»

Nonostante l'enorme successo (700 mila copie vendute in Inghilterra) gli Oasis sono dei «vanesi privi di talento che fra 30 anni nessuno ricorderà»: parola di George Harrison. I taglienti commenti dell'ex Beatle sono tratti da un'intervista al quotidiano francese «Figaro». L'ex Beatle definisce «spazzatura» la produzione degli Oasis che lui accomuna a quella di altri gruppi come le spensierate Spice Girls o i più impegnati U2. Gruppi, aggiunge, la cui «qualità è tanto bassa da far dubitare che fra 30 anni qualcuno li ricorderà». Fra tutti comunque - sono sempre le parole di George Harrison - «io preferisco le Spice perché almeno hanno il vantaggio che si possono guardare con l'audio spento». Gli Oasis, invece, «non sono molto interessanti. Vanno bene a chi ha 14 anni». «Io - aggiunge - preferisco Bob Dylan e trovo irritante nella musica moderna il fatto che sia fondata sull'ego». E ancora: «Più salti fai e più la gente ti ascolta... Tutto quel che conta è vendere e far soldi. Il talento non c'entra niente».

Musica su carta



QUESTA FOTO MOSSA È L'UNICA CHE POSSIEDO DI QUELLA BREVE STAGIONE

Lee Hooker apre un club a San Francisco

L'ha fatto Buddy Guy, l'ha fatto B.B.King. Ora anche John Lee Hooker si appresta ad aprire il proprio blues-club, una sorta di pub dove si ascolta musica. Il «Boom, boom room» (questo è il nome del locale, che per altro cita uno dei brani più famosi del bluesman) aprirà il 3 ottobre a San Francisco. «Quando non avrò da lavorare starò qui», ha detto Lee Hooker che attualmente vive a Redwood City. «Intratterò la gente e suonerò, naturalmente, il blues».

Peri bluesman, s'è già detto, non è una novità aprire propri locali: B.B.King ha un club a Memphis e un altro a Los Angeles, Guy uno a Chicago. Hooker - che proprio qualche giorno fa ha festeggiato il suo ottantesimo compleanno - nella sua lunga attività ha vinto due Grammy e un riconoscimento alla carriera. Non solo: è uno dei pochi bluesman che la «Rock and Roll all of Fame» di Cleveland ha deciso di inserire fra le proprie «stelle».